

STORIE IX, 76-84

I capitoli 76-82 sono incentrati sulla figura di Pausania, il vincitore di Platea. Vengono riportati una serie di aneddoti didascalici ed encomiastici di questo protagonista (quasi) assoluto della guerra contro il nemico Persiano (Pausania come “eroe omerico” nel rispetto del vincolo di *xenia*, che lo lega a una qualunque concubina di principi Persiani di stirpe coa; Pausania come personificazione della superiorità morale dei greci sui barbari, rifiutandosi di oltraggiare il corpo di Mardonio; Pausania come conservatore della austerità tradizionale spartana in contrapposizione alla “mollezza” persiana). Il ritratto dello Spartiate che emerge nel IX libro è sostanzialmente positivo, ed entra decisamente in collisione con la tradizione letteraria (legata soprattutto a Tuciddide), che, invece, parla di Pausania solo in virtù dei suoi comportamenti e atteggiamenti dopo la vittoria di Platea, dipingendolo come un uomo superbo ed arrogante, conscio della propria superiorità, privo di rispetto nei confronti degli alleati. Dopo la battaglia di Platea, a Pausania viene affidata nel 478/7 la strategia a Cipro e a Bisanzio, durante la quale, sempre secondo la tradizione, adottò costumi persiani e si macchiò di *hybris*; richiamato a Sparta, venne processato una prima volta (con l'accusa di medismo) e assolto, ma venne estromesso dal comando (e il suo nome venne completamente cancellato dal tripode delfico, v.cap. 81 p.8). Privo di qualsiasi carica militare, non potendo sopportare di sottostare agli ordini di Spartani di rango inferiore, il figlio di Cleombroto raggiunse di nuovo Bisanzio, teatro delle operazioni, partendosene da privato, ma perdendo così il diritto di esercitare la reggenza a Sparta. Poco dopo (nel 476 c.ca) gli Ateniesi misero sotto assedio Bisanzio, con l'intento mirato di cacciare Pausania dalla città. A Sparta giunse notizia che lo stratega complottava con i barbari, ma si può bene immaginare che a denunciarlo fossero gli Ateniesi e i loro alleati, per mettere in cattiva luce Pausania e, con lui, tutto il popolo Spartano. Pausania, a questo punto, forse intrattenne davvero rapporti con satrapi Persiani, sentendosi tradito dai vecchi alleati, ora diventati suoi nemici personali. Con l'aiuto persiano poi, Pausania poteva sperare di rientrare a Bisanzio. Gli Spartiati richiamarono nuovamente in patria quello che a quel punto venne visto come un traditore, fedeli al loro genuino spirito panellenico, che esigeva la cooperazione con i Greci in guerra contro il barbaro e, per converso, una rigida intolleranza nei confronti di chi se la intendeva con i Persiani. Tornato a Sparta, il figlio di Cleombroto si rifugiò in un edificio del santuario di Atena *Chalkioikos*, ma vi venne assediato fino allo stremo: lo si fece uscire dal santuario solo perché spirasse fuori dalla sua soglia. Erodoto era perfettamente a conoscenza delle attività posteriori di Pausania, di quello che “avvenne dopo” (cfr. V 32), anche se mostra perplessità sulla veridicità delle notizie riportate dalle fonti, vero è però che il quadro di Pausania che emerge nel IX libro è apertamente encomiastico, e in H. la *hybris* di Pausania è presentata come un pretesto ateniese per garantirsi l'egemonia sulla Grecia, spodestando Sparta, senza però con questo confermare i fatti, né giudicarli. H. dunque sostenitore di una tesi “innocentista” o difensore di Pausania solo in quanto simbolo, in questi passi in particolare, di tutta la greicità, punto focale di tutti i valori greci?

76.

ὥς δὲ τοῖσι Ἕλλησι ἐν Πλαταιῆσι κατέστρωντο οἱ βάρβαροι, ἐνθαυτὰ σφι ἐπῆλθε γυνὴ αὐτόμολος: ἢ ἐπειδὴ ἔμαθε ἀπολωλὸτας τοὺς Πέρσας καὶ νικῶντας τοὺς Ἕλληνας, ἐοῦσα παλλακὴ Φαρανδάτεος τοῦ Τεάσπιος ἀνδρὸς Πέρσεω, κοσμησαμένη χρυσῶ πολλῶ καὶ αὐτὴ καὶ ἀμφίπολοι καὶ ἐσθῆτι τῇ καλλίστῃ τῶν παρεουσέων, καταβάσα ἐκ τῆς ἀρμαμάξης ἐχώρεε ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἔτι ἐν τῆσι φονῆσι ἐόντας, ὁρῶσα δὲ πάντα ἐκεῖνα διέποντα Παισανίην, πρότερόν τε τὸ οὖνομα ἐξεπισταμένη καὶ τὴν πάτρην ὥστε πολλάκις ἀκούσασα, ἔγνω τε τὸν Παισανίην καὶ λαβομένη τῶν γουνάτων ἔλεγε τάδε. [2] “ὦ βασιλεῦ Σπάρτης, ῥῦσαί με τὴν ἰκέτιν αἰχμαλώτου δουλοσύνης. σὺ γὰρ καὶ ἐς τότε ὤνησας, τούσδε ἀπολέσας τοὺς οὔτε δαιμόνων οὔτε θεῶν ὅπιν ἔχοντας. εἰμὶ δὲ γένος μὲν Κνωῶ, θυγάτηρ δὲ Ἥγητορίδew τοῦ Ἀνταγόρεω: βίη δὲ με λαβῶν ἐν Κῶ εἶχε ὁ Πέρσης.” ὁ δὲ ἀμείβεται τοῖσδε. [3] “γύναι, θάρσσε καὶ ὡς ἰκέτις καὶ εἰ δὴ πρὸς τούτῳ τυγχάνεις ἀληθέα λέγουσα καὶ εἰς θυγάτηρ Ἥγητορίδew τοῦ Κνωῶ, ὃς ἐμοὶ ξείνος μάλιστα τυγχάνει ἐὼν τῶν περὶ ἐκείνους τοὺς χώρους οἰκημένων.” ταῦτα δὲ εἶπας τότε μὲν ἐπέτρψε τῶν ἐφόρων τοῖσι παρεούσι, ὕστερον δὲ ἀπέπεμψε ἐς Αἴγινα, ἐς τὴν αὐτὴ ἤθελε ἀπικέσθαι.

Appena i barbari furono annientati dai Greci a Platea, allora si presentò loro una donna che disertava; essa, quando seppe che i Persiani erano perduti e che i Greci vincevano, essendo concubina di Farnadate figlio di Teapsi, Persiano, dopo essersi adornata di molto oro, essa stessa e le ancelle, e della veste più bella tra quelle a disposizione, scesa dal carro avanzava verso gli Spartani che erano ancora intenti alla strage, vedendo Pausania occuparsi di tutte quelle cose, dal momento che già in precedenza ne conosceva bene il nome e la patria per averli uditi spesso, lo riconobbe e abbracciandogli le ginocchia gli rivolse queste parole: “o re di Sparta, salva dalla schiavitù riservata ai prigionieri me supplice. Tu infatti, anche prima di ciò, ci hai beneficato, distruggendo costoro che non hanno riguardo né per i demoni né per gli dei; io sono di stirpe di Coo, figlia di Egetorige, figlio di Antagora. Il Persiano mi ebbe dopo avermi portato via da Coo con la violenza”. Pausania rispose con queste parole: “ Donna, fatti coraggio e come supplice e, oltre a questo, ancora di più se dici la verità e sei davvero figlia di Egetorige di Coo, lui che la sorte vuole che sia il mio più caro ospite fra coloro che abitano in quelle regioni.” Dopo aver detto queste cose, la affidò a quelli presenti fra gli efori, poi la rimandò ad Egina, verso la quale lei stessa voleva andare.

I aneddoto su Pausania:

κατέστρωντο: ppf.ind.atv.3a pers.plur.da **katastoremuni**. Il verbo semplice **storemuni** (cf. 82.2) significa “coprire una superficie con cose” o semplicemente “coprire”, mentre **katastoremuni** =coprire qualcosa completamente (cfr. Il 24.798) e, per estensione, “schiacciare”, “sopraffare”. Non è stato attestato in un contesto militare prima di H.

σφι : pron pers di 3° pers plur, dal tema del riflessivo al grado zero *s- e da -φι, un’antica desinenza di strumentale in -*bh- attestata in miceneo (po-ti-pi = πόρτι-φι da πόρτις) e largamente usata da Omero con valore di singolare e di plurale, di dativo, ablativo, strumentale e locativo spesso con funzione avverbale sensibile, il greco ha tratto un dat. plur. σφι(ν) che ritorna in lesb. om. dor. ion.; questa forma, in genere, è stata sostituita da σφίσι(ν) (σφισι) analogica sulla flessione nominale. Sul tema σφ- è stata costruita tutta la declinazione: nom. σφέις, forma recente ionico-attica con valore di riflessivo indiretto nelle subordinate; acc. om. lesb. dor. σφε, om. ion. σφέας, att. σφᾶς (σφας); gen. om. dor. lesb. σφείων, ion. om. σφέων, att. σφῶν (anche om. davanti ad **αὐτῶν**). (Heilmann 284).

Πλαταιῆσι: dat.ep.ion.=**Plataini**-. Parallela alla desinenza -αις < *αις del dativo dei temi maschili e femminili in -a, il greco ha una finale in -σι (-αισι, -**ησι**) semanticamente equivalente, antica desinenza di locativo, derivata dalla flessione atematica; -αισι (-**ησι**) hanno assunto per tempo un ι analogico donde -αισι ed -**ησι**.

ἐνθαῦτά: avv.di stato e moto a luogo, qui con valore temporale, “allora” (< ἐνθα+**αὐτά**).

γυνή: H. nomina il padre di questa donna (76.3), ma non lei, in modo quasi da preservare la sua buona reputazione, dal momento che ella si trova in circostanze disonorevoli per una donna, essendo la concubina di un principe persiano.

αὐτόμολος: (<αὐτός + βλώσκω) “che va o viene spontaneamente, di sua iniziativa”, quindi “disertore”.

παλλακή: “concubina”. Alcune concubine Persiane erano donne straniere di elevato rango sociale che spesso accompagnavano l’esercito Persiano nelle sue campagne militari. La presenza di donne nell’esercito Persiano era quindi una comune occorrenza. Non solo il re (il cui harem constava di 360-365 concubine), ma anche i nobili Persiani avevano il loro personale “seguito” femminile. Ogni concubina, poi, aveva i suoi ἀμφίπολοι (inservienti), godeva chiaramente di uno stato agiato. (M. Brosius, *Women in ancient Persia 559-331 B.C.*, Oxford 1996, pp. 89-91)

Φαρανδάτεος: Farnadate, nipote di Dario e comandante di Mari e Colchi (cfr. IV 43.2 e VII 79).

κοσμησαμένη: Ritratto tipico della concubina e delle ancelle, tutte abbigliate e agghindate nello stile immaginario degli harem orientali visti da un greco. Vengono qui per la prima volta messi in evidenza il lusso e la ricchezza persiana al campo di Platea, in contrapposizione alla sobrietà e povertà dei Greci, motivo centrale dei capp. 80-82.

τῶν παρεουσέων: sott. εσθήτων

ἐχώρει: forma distratta per ἐχώρει

ἐξεπισταμένη: “conoscere bene”, da ἔξ (prefisso intensificativo) + ἐπίσταμαι

τὴν πάτρην: in Erodoto, πάτηρ equivale sempre a πατρις, “la patria” (II 102,4; 115,2; VI 126,3; 128,1; IX 79,1); cfr. II. XII 243 e XXIV 500 (a XIII 354 il senso è “ascendenza” o “famiglia”).

ὥστε= ὡ~, come spesso in H. Qui ha quindi valore causale. Questa donna ha sentito parlare molte volte di Pausania perché, come tra poco si dirà (76.3), suo padre è un caro amico di Pausania.

λαβομένητων γουνάτων: noto gesto omerico di supplica (per es. II. I 407; anche con βάλλειν, ἀψασθαι, λίσσεσθαι ecc).

ὦ βασιλεῦ Σπάρτης: Pausania ,in realtà, non era il re di Sparta, ma, in qualità di tutore di Plistarco, figlio di Leonida, deteneva il potere al posto suo, essendo Plistarco ancora un bambino. L'errore di chiamarlo “re”, tuttavia, è comune a partire già da Duride di Samo (FGrHist 76 F 14). Questo “sbaglio” originario mette bene in evidenza l'ambiguità presente nella posizione di Pausania: egli ha vinto la più grande battaglia che i Greci mai conosceranno, ma lo ha fatto in qualità di reggente del figlio di Leonida, che quando crescerà reclamerà sicuramente ciò che è suo, per cui la gloria conquistatasi con la vittoria di Platea e la sua autorità hanno una scadenza ben precisa.

A.W.Verrall mise il discorso della donna in versi, nella convinzione che fosse la trascrizione di un epigramma iscritto su una pittura o un bassorilievo rappresentante la scena, dedicato dalla donna ad Egina, scena che la rappresenterebbe come supplente al cospetto del “re”, con i corpi dei Persiani sullo sfondo e due ancelle a uno dei suoi lati bilanciate da due efori sull'altro lato. L'ipotesi è accolta da D.Boedeker (“Arethusa” XIX 1996, pp.228-9), mentre più scettici sono Flower e Marincola, i quali vedono nell'ipotesi di Verrall solo “un forzato tentativo di ottenere un esametro dalla prosa di H.” (Flower-Marincola p.240).

ῥῶσάι: aor imperativo medio 2° pers sing da ῥύομαι forma tematica per εἶναι “proteggere”, “salvare”.

τοὺς οὔτε δαίμόνων οὔτε θεῶν ὄπιν ἔχοντας: i Persiani sono sempre caratterizzati dalla loro empietà in H.; il duplice incendio dell'Acropoli (VIII 53) e l'assalto a Delfi (VIII 36-38) suggeriscono naturalmente questa caratterizzazione, tuttavia qui vengono messi in evidenza anche e soprattutto la loro bramosia del potere e le continue trasgressioni dei limiti posti dagli dei. Per il tema dell'empietà dei Persiani e della “giusta” punizione della loro *hybris* con la sconfitta subita a Platea, cfr. Aesch. Pers. 805-15.

δαίμόνων: in termini generali *daimon* “is occult power, a force that drives man forward where no agent can be named” (Burkert 1985:180). Tuttavia a volte il termine δαίμων è usato da H. in contesti in cui non si sa quale dio in particolare è coinvolto in un'azione; altre, invece, la parola sembra un semplice sinonimo di θεός (cf. IV 79.4 e IV 94.1). Qui il riferimento ad entrambi i termini (*daimones* e dei) serve a racchiudere ed indicare l'intera gamma di divinità esistenti.

θεῶν ὄπιν: solo in questo passo e in VIII 143.2, ὄπις ha il significato di “rispetto” “riguardo” degli uomini nei confronti degli dei (con θεῶν genitivo oggettivo); generalmente (ed è l'uso che ritroviamo in Omero, p.es II XVI.388) ὄπις è “castigo” “punizione” “vendetta” degli dei sugli uomini che si comportano nel modo “sbagliato” (θεῶν: gen.soggettivo).

βίη δέ με λαβὼν ἐν Κῶ: sappiamo grazie all'orazione di Tessalo, figlio di Ippocrate, tenuta ad Atene poco dopo il 413 a.C., che l'isola, avendo rifiutato forze e navi ai Persiani contro i Greci, dovette subire saccheggi, l'uccisione e

l'asservimento di "persone libere" per mano dei barbari al comando di Artemisia di Alicarnasso (Ippocrate, IX p.414 sgg. Littré).

πρὸς τούτω : "oltre a ciò", cioè oltre al fatto che lei sia una supplice. Il rispetto per i supplici (il cui protettore era Zeus in persona) era una virtù eroica molto importante, che ritroviamo p.es in Il. XXIV (Priamo supplice al cospetto di Achille).

τυγχάνεις ἀληθέα λέγουσα: τυγχάνω + pt.predicativo (col valore del vb. espresso dal pt. e una sfumatura di coincidenza data dal verbo τυγχάνω).

ἀληθέα λέγουσα: "dire la verità, il vero", anche **aj** μυθήσασθαι, **aj** αγορεύειν (cf. Il. 6.382), **aj** εἰπεῖν (cfr. Od. XIII.254).

εἷς = **ei** (ion. anche εις).

οἰκημένων = **w**κημένων, pt. pf. m. gen.plur.

ξείνος μάλιστα: il vincolo di ξενία implica il dovere reciproco di protezione e soccorso verso tutti i parenti , consanguinei e dipendenti dello ξένος.

L'incontro tra Pausania e la donna di Coò non può non ricordarci la scena in Il. VI.119-236 in cui Glauco e Diomede riconoscono il loro ereditario "rapporto di ospitalità" (**ἠλρήνυμοι ξείνο~ πατρίων εἴσι παλαίον:**) sul campo di battaglia, desistendo dal combattere e scambiandosi reciprocamente doni. Questo riconoscimento e la premura di Pausania nei confronti della supplice evocano il mondo epico, e il generale spartano appare qui nella luce più lusinghiera, egli stesso un eroe omerico, e un eccellente rappresentante degli ideali spartani di moderazione e sobrietà.

77.

μετὰ δὲ τὴν ἄπιξιν τῆς γυναικός, αὐτίκα μετὰ ταῦτα ἀπίκοντο Μαντινέες ἐπ' ἐξεργασμένοισι· μαθόντες δὲ ὅτι ὕστεροι ἤκουσι τῆς συμβολῆς, συμφορὴν ἐποιεῦντο μεγάλην, ἄξιοί τε ἔφασαν εἶναι σφέας ζημιῶσαι. [2] πυνθανόμενοι δὲ τοὺς Μήδους τοὺς μετὰ Ἀρταβάζου φεύγοντας, τούτους ἐδίωκον μέχρι Θεσσαλίας: Λακεδαιμόνιοι δὲ οὐκ ἔων φεύγοντας διώκειν. οἱ δὲ ἀναχωρήσαντες ἐς τὴν ἑωυτῶν τοὺς ἡγεμόνας τῆς στρατιῆς ἐδίωξαν ἐκ τῆς γῆς. [3] μετὰ δὲ Μαντινέας ἤκον Ἥλειοι, καὶ ὡσαύτως οἱ Ἥλειοι τοῖσι Μαντινεῦσι συμφορὴν ποιησάμενοι ἀπαλλάσσοντο· ἀπελθόντες δὲ καὶ οὗτοι τοὺς ἡγεμόνας ἐδίωξαν. τὰ κατὰ Μαντινέας μὲν καὶ Ἥλείους τοσαῦτα.

Dopo la partenza della donna, subito dopo queste cose giunsero i Mantinei, quando era già tutto compiuto; essendosi resi conto di essere giunti troppo tardi per il conflitto, se ne dispiacquero molto e dissero di essere meritevoli di essere puniti. Ma venendo a sapere che i Medi che erano al seguito di Artabazo erano in fuga, volevano inseguirli fino in Tessaglia; ma gli Spartani non permisero di inseguire i fuggiaschi. Essi allora, ritornati nel loro territorio, bandirono dal paese i comandanti dell'esercito. Dopo i Mantinei giunsero gli Elei, e afflittisi allo stesso modo dei Mantinei, anche gli Elei si allontanarono. Dopo essere ritornati anch'essi nei loro territori, bandirono i loro comandanti. Queste furono le vicende relative ai Mantinei e agli Elei.

Il ritardo dei Mantinei ricorda il ritardo degli Spartani nella battaglia di Maratona. In quell'occasione gli Spartani non intervennero subito per motivi religiosi, dal momento che l'ambasciatore Ateniese Filippide si reca a Sparta il 9° giorno del mese, e gli Spartani non avrebbero potuto mettersi in marcia non essendoci ancora il plenilunio. H. non spiega invece perché i Mantinei si presentarono "a cose fatte". Vi è chi spiega i ritardi dei Mantinei e degli Elei sullo sfondo di rivalità politiche interne nel Peloponneso fra medizzanti, neutrali e filospartani. L'accusa generale di tradimento e di diserzione, rivolta da Pausania agli alleati, può avere indotto le fazioni filospartane in queste città a mettere sotto processo gli strateghi responsabili, eventualmente con accusa di medismo.

ejliwkon: impf. conativo. Equivale a **ehellon** + infinito (Smyth). **ejliwkon** “were minded to pursue”, ma **ejliwxan** (77.3) “banished” (How – Wells). **ejliwkon..diwkein.. ejliwxan** = gioco di parole. “By pun is intended the use of the same word or of the same series of sound twice in the same context with different senses or implications” (J.E. Powell, “CR” LI 1937, p.104).

78.

ἐν δὲ Πλαταιῆσι ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῶν Αἰγινήτων ἦν Λάμπων Πυθέω, Αἰγινήτων <έων> τὰ πρῶτα: ὃς ἀνοσιώτατον ἔχων λόγον ἴετο πρὸς Πausανίην, ἀπικόμενος δὲ σπουδῇ ἔλεγε τάδε. [2] “ὦ παῖ Κλεομβρότου, ἔργον ἔργασται τοι ὑπερφυῆς μέγαθός τε καὶ κάλλος, καὶ τοι θεὸς παρέδωκε ὄυσάμενον τὴν Ἑλλάδα κλέος καταθέσθαι μέγιστον Ἑλλήνων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. σὺ δὲ καὶ τὰ λοιπὰ τὰ ἐπὶ τούτοισι ποίησον, ὅπως λόγος τε σὲ ἔχη ἔτι μέζων καὶ τις ὕστερον φυλάσσηται τῶν βαρβάρων μὴ ὑπάρχειν ἔργα ἀτάσθαλα ποιέων ἐς τοὺς Ἑλληνας. [3] Λεωνίδεω γὰρ ἀποθανόντος ἐν Θερμοπύλῃσι Μαρδόνιος τε καὶ Ξέρξης ἀποταμόντες τὴν κεφαλὴν ἀνεσταύρωσαν: τῷ σὺ τὴν ὁμοίην ἀποδιδούς ἔπαινον ἔξεις πρῶτα μὲν ὑπὸ πάντων Σπαρτιητέων, αὐτίς δὲ καὶ πρὸς τῶν ἄλλων Ἑλλήνων: Μαρδόνιον γὰρ ἀνασκολοπίσας τετιμωρήσεται ἐς πάτρων τὸν σὸν Λεωνίδην. **οἴ**μὲν δοκέων χαρίζεσθαι ἔλεγε τάδε, ὃ δ’ ἀνταμείβετο τοῖσδε.

A Platea, nell'accampamento degli Egineti, c'era Lampone figlio di Pite, che era uno dei più autorevoli fra gli Egineti. Questi, portando una proposta quantomai empia, andava da Pausania, e dopo essere giunto in tutta fretta disse queste cose: “o figlio di Cleombroto, tu hai compiuto un'impresa di straordinaria grandezza e anche bellezza, a te il dio permise di acquistarti, per aver salvato la Grecia, la gloria più grande fra i Greci che noi conosciamo. Compi dunque anche il resto oltre a ciò, in modo che ti circondi una fama ancora più grande e che, per il futuro, ciascuno dei barbari si guardi dal compiere azioni sconosciute contro i Greci. Infatti, quando Leonida morì alle Termopili, Mardonio e Serse, dopo avergli mozzato la testa, la issarono su un palo: tu rendendo loro misura per misura, avrai lode in primo luogo da tutti gli Spartiati, poi anche dagli altri Greci; infatti, impalando Mardonio, compieresti la vendetta dovuta a Leonida, tuo zio paterno”. Parlò così, credendo di ingraziarselo, ma Pausania gli rispose:

Il aneddoto su Pausania (capp.78-79): l'aneddoto ha intenti didascalici ed encomiastici di Pausania. Il suo interesse principale è come testimonianza dell'incipiente retorica “nazionalistica” sviluppatasi in seguito alle guerre persiane, in particolare della nozione della presunta superiorità morale ellenica rispetto ai “barbari”. L'aneddoto, inoltre, vuole contrapporre l'idealizzata morale nobile spartana alla mercantescia “legge del taglione” invocata dall'Egineta e, corrispondentemente, opporre due varianti interpretative di Platea concepita come “vendetta” delle Termopili (IX 79).

Lampon οἴPυqew: Aristocratico del clan degli Psalychidai, uno dei più influenti di Egina.

Aijinhewn: genitivo dei temi masch. e femm. in –a. Da una desinenza di dimostrativo –*s-om, quindi –*aswn > –awn > ion. –ewn (< –hwn per abbreviamento in iato), att. –wñ (sempre perispomeno indipendentemente dalla sede dell'accento nelle altre forme), dor. –añ, lesb. –an, tess. –añ all. a –@oun.

Toi=soiy pronomi personale di 2° pers. Forma antica di nominativo è *tu (dal tema *tewe-, *twe-/*te-), *tu). L'antico dativo atono i.-e. *toi è rappresentato da lesb.om.ion.dor. **toi**. La forma **toi** a partire da Omero serve anche come avverbio. Tale nuovo significato si formò dall'uso di **toi** come dativo di interesse, che spesso dà solo un valore affettivo alla frase, in quanto stabilisce uno stretto rapporto fra la mente dello spettatore e quella di un'altra persona. Poiché la storia di Erodoto era destinata alla lettura, si comprende che lo storico lo abbia usato anche come particella. La forma tonica lesb.om.ion.att. **soiv** muove da *twoi (>*tüoi>**soiy**).

μέγιστον: agg. sup. di **mega-**. **-isto-** è il risultato del suffisso i-europeo in sibilante che serviva a formare degli intensivi –*ies- (al grado zero –*is-), ampliato col suffisso –*t(h)o- (–*ist(h)o-). (Heilmann 191)

μη: ridondante. Verbi ed espressioni di significato negativo spesso reggono l'infinito anticipato da un **μη** ridondante, per rafforzare l'idea negativa del verbo principale. Usato p.es. dopo **apoluw**, **efw** ed **apevw** col significato di “impedire, ostacolare”, **feugw** e **fulattomai**, “guardarsi da..”

ajasqala: “avventato, sconsiderato” o “malvagio”. In Omero la parola è usata in prevalenza per le cose ed è riferita alle persone solo nei discorsi diretti (p.es. Il 22.418). La parola spesso occorre riferita a qualcuno che è irrazionale e/o superbo, e viene associata ad oltraggi nei confronti degli dei.

τετιμωρήσσαι: futuro perfetto di **timwrew**. L'uso del ftp è abbastanza raro, in genere si usa il pf, usato al posto del ftp per anticipare un'azione che non è ancora accaduta. Quasi tutti gli editori accolgono l'emendamento del Suevern, che corregge in τετιμωρήσσαι l'inaccettabile τετιμωρήσαι dei manoscritti; ma anche la costruzione del verbo non ha riscontri altrove: non è improbabile che, come sostenuto da van Herwerden (seguito anche dal Legrand), prima di ἐς πάτρων debba postularsi una lacuna.

79.

“ὦ ξεῖνε Αἰγινήτα, τὸ μὲν εὐνοέειν τε καὶ προορᾶν ἄγαμαί σευ, γνώμης μέντοι ἡμάρτηκας χρηστῆς: ἐξαείρας γάρ με ὑψοῦ καὶ τὴν πάτρην καὶ τὸ ἔργον, ἐς τὸ μηδὲν κατέβαλες παραινέων νεκρῶ λυμαίνεσθαι, καὶ ἦν ταῦτα ποιέω, φᾶς ἄμεινόν με ἀκούσεσθαι: τὰ πρόπει μᾶλλον βαρβάροισι ποιέειν ἢ περ Ἑλλῆσι: καὶ ἐκείνοισι δὲ ἐπιφθονέομεν. [2] ἐγὼ δ' ὦν τούτου εἵνεκα μήτε Αἰγινήτησι ἄδοιμι μήτε τοῖσι ταῦτα ἀρέσκεται, ἀποχρᾶ δέ μοι Σπαρτιήτησι ἀρεσκόμενον ὅσια μὲν ποιέειν, ὅσια δὲ καὶ λέγειν. Λεωνίδῃ δέ, τῷ με κελεύεις τιμωρῆσαι, φημί μεγάλως τετιμωρῆσθαι, ψυχῆσί τε τῆσι τῶνδε ἀναριθμήτοισι τετίμηται αὐτός τε καὶ οἱ ἄλλοι οἱ ἐν Θερμοπύλῃσι τελευτήσαντες. σὺ μέντοι ἔτι ἔχων λόγον τοιόνδε μήτε προσέλθῃς ἔμοιγε μήτε συμβουλεύσῃς, χάριν τε ἴσθι ἐὼν ἀπαθής.”

“Ospite di Egina, io apprezzo il tuo essere benevolo e il tuo darti pensiero, ma hai sbagliato nel consiglio buono; infatti dopo aver esaltato me, la mia patria e l'impresa, li hai gettati poi nel nulla, consigliandomi di oltraggiare un morto e affermando che qualora faccia queste cose, avrò miglior fama (lett. sarò meglio detto); queste azioni si addicono più ai barbari che ai Greci e anche con loro noi ne siamo indignati. Possa io per questo non piacere mai né agli Egineti né a coloro per i quali sono gradite tali azioni, mi basta, riuscendo gradito agli Spartiati, sia compiere azioni conformi alle leggi divine sia dire parole conformi alle leggi divine. Quanto a Leonida poi, che tu mi inviti a vendicare, io affermo che è stato ampiamente vendicato, ed è stato onorato con le innumerevoli vite dei nemici, sia lui che gli altri caduti alle Termopili. Tu quindi non presentarti più a me portando simili proposte e non darmi più consigli e, in breve, siimi grato dal momento che rimani impunito”.

προορᾶν: inf.pres.att di **prooraw**, col significato di “prendersi cura” “stare attenti a”.

ἡμάρτηκας: pf ind att 2° p. sing di **ahartaww** = fallire qualcosa, usato metaforicamente per attività intellettuali.

ἐξαείρας = ἐξ**hra**~ aor ind 2° p sing di **ajirw** (*ajüer).

ἀκούσεσθαι: col significato di “sarà detto di”, un uso comune del verbo.

τὰ πρόπει ἄλλον βαρβάροισι ποιέειν ἢ περ Ἑλλῆσι: viene qui resa esplicita con la massima chiarezza quella contrapposizione tra greci e barbari che è al centro di tutto l'episodio. La risposta di Pausania sembra sottoindendere la considerazione che un popolo non può conservare la propria integrità morale se imita gli atti immorali degli altri popoli.

ἀρέσκεται... ἀρεσκόμενον: “fallacious anaphora” (J.E.Powell, “CR” LI 1937,p.104).

ὅσια μὲν ποιέειν, ὅσια δὲ καὶ λέγειν: forse queste parole sono ricche di ironia se si pensa allo sviluppo “involutivo” della carriera militare e politica di Pausania.

τετιμωρῆσθαι: il nesso etimologico fra **tinhw** **timwria** (**timwrov** è un composto di **tinhy** con il suo valore più ampio di “valore” “premio” e di un secondo termine apparentato a **ofonai**, **ofaw** con il valore di “vegliare su”; il suo valore fondamentale è, quindi, “colui che salvaguarda la *timè*”, “vendicatore, colui che viene in soccorso”), rivela la strettissima relazione fra onore e vendetta, determinata dagli imperativi della reciprocità e dello spirito competitivo.

Lampone propone a Pausania di infierire sul corpo di Mardonio, per restituire al Persiano quanto era stato fatto subire a suo zio Leonida. Lampone fa notare a Pausania che egli difenderebbe il proprio onore e quello di Leonida e otterrebbe una gloria ancora maggiore di quella che ha già per aver salvato i Greci. Pausania approva il riferimento alla propria **patrē**, ma rifiuta di compiere l'atto empio, indegno di un Greco. Dichiara quindi che il numero dei morti nemici è tale che basta a vendicare ampiamente non solo Leonida, ma anche quelli che son caduti con lui. Senza cadere in una reciprocità assoluta, che avrebbe comportato atti barbari e già stigmatizzati dall' *epos* omerico, ma richiamandosi ad una nota tendenza della vendetta greca, d'ispirazione agonale, per cui la parte offesa si onora di prendere molto di più di quanto non le sia stato tolto (è la regola della "testa per l'occhio" di K.J.Dover), Pausania chiarisce di aver salvaguardato con ψυχῆσί [...] τῆσι τῶνδε ἀναριθμήτοισι assai degnamente l'onore di Leonida. L'aneddoto, didattico ed encomiastico, propone un Pausania all'altezza dei propri compiti di vendicatore e di rappresentante della cultura greca, ma certo non dimentico del proprio ruolo familiare. A Platea l'Eraclide Pausania ha potuto vendicare lo zio paterno Leonida.

ἔων=**ω** pt pres.att nom di **ειῖν** ἔων < *es-ont, mentre **ω** (att.) < *s-ont cioè con grado ridotto nella radice rispetto alla forma che è dello ionico e di altri dialetti.

80.

Δ μὲν ταῦτα ἀκούσας ἀπαλλάσσετο. Πausανίης δὲ κήρυγμα ποιησάμενος μηδένα ἄπτεσθαι τῆς λήϊης, συγκομίζεῖν ἐκέλευε τοὺς εἰλωτας τὰ χρήματα. οἱ δὲ ἀνὰ τὸ στρατόπεδον σκιδνάμενοι εὕρισκον σκηνὰς κατεσκευασμένας χρυσῶ καὶ ἀργύρῳ, κλίνας τε ἐπιχρύσους καὶ ἐπαργύρους, κρητῆρας τε χρυσέους καὶ φιάλας τε καὶ ἄλλα ἐκπώματα: [2] σάκκους τε ἐπ' ἀμαξέων εὕρισκον, ἐν τοῖσι λέβητες ἐφαίνοντο ἐνεόντες χρύσειοι τε καὶ ἀργύρειοι: ἀπὸ τε τῶν κειμένων νεκρῶν ἐσκύλευον ψέλια τε καὶ στρεπτοὺς καὶ τοὺς ἀκινάκας ἐόντας χρυσέους, ἐπεὶ ἐσθῆτός γε ποικίλης λόγος ἐγένετο **οὐίε;ει**-. [3] ἐνθαῦτα πολλὰ μὲν κλέπτοντες ἐπώλεον πρὸς τοὺς Αἰγινήτας οἱ εἰλωτες, πολλὰ δὲ καὶ ἀπεδείκνυσαν, ὅσα αὐτῶν οὐκ οἶά τε ἦν κρύψαι: ὥστε Αἰγινήτησι οἱ μεγάλοι πλοῦτοι ἀρχὴν ἐνθεῦτεν ἐγένοντο, οἱ τὸν χρυσὸν ἄτε ἐόντα χαλκὸν δῆθεν παρὰ τῶν εἰλωτεῶν ὠνέοντο.

Egli (Lampone), udita questa risposta, si allontanò. Pausania, tramite un bando (lett. "facendo un proclama"), ordinò che nessuno toccasse il bottino e che gli iloti radunassero gli oggetti preziosi. Ed essi, sparsisi per il campo, trovarono tende fornite d'oro e d'argento, e letti dorati e argentati, e crateri d'oro e coppe e anche altre tazze. Sui carri trovarono pure sacchi, dentro ai quali risultarono esserci lebeti d'oro e d'argento. Spogliarono i cadaveri che giacevano al suolo di collane e bracciali e delle scimitarre, che erano d'oro, mentre delle vesti ricamate non si curarono affatto. In quell'occasione gli iloti portarono via molti oggetti e li vendettero agli Egineti, molti altri, invece, li consegnarono, quanti fra quelli non era possibile nascondere: tanto che le grandi ricchezze per gli Egineti ebbero origine da lì, Egineti che compravano dagli iloti oro proprio come se fosse bronzo.

Λήϊης: ennesima incongruenza che si riscontra tra la figura di Pausania proposta in questi capitoli e quella che verrà affermandosi (e sarà la predominante) nella tradizione a partire da Tucidide del Pausania-dopo-Platea; la "politica del bottino" qui attribuita a Pausania è in aperto contrasto sia con la norma comune nei secoli V e IV a.C., quando il saccheggio e la preda erano ufficialmente permessi alle truppe dai loro comandanti, sia con quello che si diceva di P. stesso a Bisanzio un anno o due dopo la vittoria di Platea (cfr. Tucidide I 94; 96; 128).

τοὺς εἰλωτας: P. funge da protettore delle virtù spartiate tradizionali e fa fare agli iloti ogni lavoro indegno e corruttore (nell'ideologia classista spartana gli iloti impersonano l'opposto delle virtù spartiate). Primo accenno sul complesso problema dei rapporti fra P. e gli iloti: rapporti, apparentemente, di disprezzo convenzionale e quasi rituale, mentre, d'altra parte, pochi anni più tardi P. fu sospettato di aver permesso agli iloti la libertà e la cittadinanza per ottenerne l'appoggio in un'insurrezione (Tucidide, I 132,4-5).

ἀνά: (ἀνά), dor. ἀν, lesb.tess.cipr. **oj** (cf. lat an-), mentre come preverbo esprime il valore generico originario di “elevazione” (ma indica anche ripetizione), come preposizione sviluppa unicamente il valore di “superficie” col dativo (locativo) di posizione spaziale e con l’accusativo di estensione spaziale o temporale. (Heilmann 301)

Σάκκους: solo qui in Erodoto. Il verbo **sakkeuw**= “filtrare attraverso una tela di sacco” in H., IV 23,2. Vocabolo di etimologia semitica. Secondo i grammatici antichi, la forma attica sarebbe **sako~**, quella non attica o dorica **sakko~**. I vocaboli composti hanno regolarmente **-kk-** (**sakkoforo~** ecc.). Un sinonimo di **sakko~** noto a H. è **qutako~** (III 46,2).

πρὸς τοὺς Αἰγινήτας: gli iloti furono costretti a svendere gli oggetti d’oro, sia per disfarsi al più presto di una pericolosa refurtiva, sia perché a Sparta l’oro era ufficialmente vietato; l’atteggiamento antiegineta che traspare chiaramente da questa osservazione, così come dal precedente episodio di Lampone, risale probabilmente alla fonte ateniese utilizzata da H. (per l’inimicizia fra Atene ed Egina cfr. soprattutto V, 82-89; VI, 85-93). In realtà la ricchezza di Egina difficilmente risale a questo episodio (Egina era una delle città più ricche della Grecia del VI sec. principalmente grazie all’incremento del commercio su lunghe distanze), per cui il senso di questo passo dev’essere che il bottino di Platea fu all’origine di grandi tesaurizzazioni di metalli preziosi da parte di privati a Egina.

έόντα: participio congiunto in funzione circostanziale (qui preceduto da ἄτε “anche se”, che fa equivalere il participio a una proposizione concessiva).

οἱ τὸν χρυσὸν ἄτε έόντα χαλκὸν δήθεν...ώνέοντο. : the use of δήθεν with **wf** or (here) ἄτε indicates that a supposition is mistaken, although there is perhaps here too some sense of contempt on the part of the narrator: see GP 265. (Flower-Marincola, p.249).

81.

συμφορήσαντες δὲ τὰ χρήματα καὶ δεκάτην ἐξελόντες τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ, ἀπ’ ἧς ὁ τρίπους ὁ χρύσεος ἀνετέθη ὁ ἐπὶ τοῦ τρικαρήνου ὄφιος τοῦ χαλκέου ἐπεστεῶς ἄγχιστα τοῦ βωμοῦ, καὶ τῷ ἐν Ὀλυμπίῃ θεῷ ἐξελόντες, ἀπ’ ἧς δεκάτην χάλκεον Δία ἀνέθηκαν, καὶ τῷ ἐν Ἴσθμῷ θεῷ, ἀπ’ ἧς ἐπτάπηχυς χάλκεος Ποσειδέων ἐξεγένετο, ταῦτα ἐξελόντες τὰ λοιπὰ διαίροντο, καὶ ἔλαβον ἕκαστοι τῶν ἄξιοι ἦσαν, καὶ τὰς παλλακὰς τῶν Περσέων καὶ τὸν χρυσὸν καὶ ἄργυρον καὶ ἄλλα χρήματα τε καὶ ὑποζύγια. [2] ὅσα μὲν νυν ἐξαίρετα τοῖσι ἀριστεύουσι αὐτῶν ἐν Πλαταιῆσι ἐδόθη, οὐ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν, δοκέω δ’ ἔγωγε καὶ τούτοισι δοθῆναι: Πausανίη/δὲ πάντα δέκα ἐξαιρέθη τε καὶ ἐδόθη, γυναῖκες, ἵπποι, **talanta**, κάμηλοι, ὡς δὲ αὐτως καὶ τἄλλα χρήματα.

Dopo aver raccolto le ricchezze e averne prelevato la decima per il dio venerato a Delfi, con la quale fu offerto il tripode d’oro posto sopra al serpente di bronzo a tre teste, vicinissimo all’altare, e dopo averne prelevata un’altra anche per il dio venerato a Olimpia, con la quale dedicarono uno Zeus di bronzo di dieci cubiti, e una per il dio venerato nell’Istmo, dalla quale provenne un Poseidone in bronzo di sette cubiti; dopo aver detratto queste cose, tutto il resto se lo spartirono, e ciascuno di quelli che erano meritevoli ricevette sia le concubine dei Persiani, sia l’oro, l’argento, le altre ricchezze e anche animali da soma. Quante cose scelte furono date a coloro che si erano distinti maggiormente a Platea, non è detto da nessuno, ma io ritengo che siano state date anche a loro: per Pausania invece furono riservate e poi donate dieci unità di ogni cosa, donne, cavalli, talenti, cammelli, e allo stesso modo anche gli altri beni.

ὁ τρίπους...τοῦ βωμοῦ: questo famoso monumento fu posto su una base circolare a gradini, presso il “Grande altare”, di fronte all’entrata del tempio di Apollo a Delfi. Il tripode d’oro sparì, probabilmente fuso durante la terza guerra sacra(356-346 a.C.); la Colonna Serpentina bronzea, invece, venne trasportata a Costantinopoli ed eretta di nuovo nell’ippodromo della città, abbattuta poi intorno al 1700. La Colonna è composta di tre serpenti avviluppati, con in cima le tre teste, sulle quali posava il tripode. Erodoto e Pausania credevano che si trattasse di un solo serpente a

tre teste. L'altezza dell'intero monumento, tripode incluso, poteva superare i dieci metri. Sulle spire dei serpenti sono iscritti in colonna i nomi delle città "che combatterono la guerra". I nomi registrati sono trentuno. Benchè dedicata con la decima di Platea, la lista include sei città isolate che non parteciparono alla battaglia: la lista vuole quindi includere tutti gli alleati che presero parte alle campagne del 480/479 a.C. Mancano sette nomi di alleati noti a H.: Crotone, i Focesi, i Locresi Opunzi, Mantinea, Pale in Cefallenia, Serifo e Tebe. La stessa lista fu iscritta anche sul lato destro della base della statua bronzea di Zeus a Olimpia. Secondo Tucidide, la lista delfica avrebbe sostituito un precedente **εγεῖον** personale di Pausania, iscritto sulla base del monumento. Questo epigramma presentava il monumento come una dedica personale di Pausania, definito **Ελληων ἀρχηγόν**, "capo degli Elleni". L'iscrizione sarebbe stata fatta cancellare dagli Spartani stessi, in seguito a un'accusa dei Plateesi, i quali avrebbero manifestato lo sdegno generale degli alleati, offesi dall'arroganza del reggente spartano, che si era sostanzialmente appropriato di un donario comune. Bisogna riconoscere che le dediche personali di re e strateghi erano ammesse a Sparta nel V sec. a.C., ma nel clima panellenico del dopoguerra persiano una dedica personale del comandante in capo pare inammissibile.

ὄφις: gen. sing. ion di ὄφιδις, unico esempio sicuro che testimonia l'evoluzione a labiale anche per l'aspirata: ὄφιδις < *ogwhi-s.

ἔλαβον ἕκαστοι τῶν ἄξιοι ἦσαν: attrazione del relativo nel caso del suo antecedente, in questo caso il genitivo (τῶν). Quando l'antecedente omissivo è nominativo o accusativo, il relativo mantiene il proprio caso. Quando invece l'antecedente è genitivo o dativo, il relativo (se si trova in un caso differente) è generalmente attratto nel caso genitivo o dativo. (Smyth 2531).

ὄσα μὲν νυν ἐξαίρετα τοῖσι ἀριστεύουσι... ἐδόθη, οὐ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν: H. talvolta mostra di ignorare qualcosa solo per enfatizzare qualcos'altro che invece conosce bene; qui questo espediente è usato per evidenziare i dieci campioni di ogni categoria di bottino dati a Pausania: ὄσα μὲν correlato non con δοκέω δ' ἔγωγε ma con Πανσανίη/δὲ.

πάντα δέκα: πάντα qui è accusativo di relazione. Legrand, invece, lo interpreta come una locuzione per "in abbondanza", e Stein lo prende come "a tenfold portion" (ovvero dieci volte in più rispetto all'ordinario).

Τάλαντα: Stein pensa ad una corruzione del testo e congetture **ἀφῆματα**, ma il riferimento a Omero (la lista di "oggetti" destinata a Pausania è la stessa, fatta eccezione per i cammelli, che Agamennone promette ad Achille, (cfr. Il 9 122-30)) ci fa preferire la lettura con **τάλαντα**.

ὥς δὲ αὐτως: tmesi per **ὡσαύτως** - **δὲ** "allo stesso modo".

82.

λέγεται δὲ καὶ τάδε γενέσθαι, ὡς Ξέρξης φεύγων ἐκ τῆς Ἑλλάδος Μαρδονίῳ τὴν κατασκευὴν καταλίποι τὴν ἑωυτοῦ: Πανσανίην ὣν ὀρώντα τὴν Μαρδονίου κατασκευὴν χρυσῶ τε καὶ ἀργύρῳ καὶ παραπετάσμασι ποικίλοισι κατεσκευασμένην, κελεῦσαι τοὺς τε ἀρτοκόπους καὶ τοὺς ὀψοποιούς κατὰ ταῦτὰ καθὼς Μαρδονίῳ δεῖπνον παρασκευάζειν. [2] ὥς δὲ κελεύομενοι οὗτοι ἐποίησαν ταῦτα, ἐνθαῦτα τὸν Πανσανίην ἰδόντα κλίνας τε χρυσέας καὶ ἀργυρέας εὖ ἐστρωμένας καὶ τραπέζας τε χρυσέας καὶ ἀργυρέας καὶ παρασκευὴν μεγαλοπρεπέα τοῦ δεῖπνου, ἐκπλαγέντα τὰ προκείμενα ἀγαθὰ κελεῦσαι ἐπὶ γέλωτι τοὺς ἑωυτοῦ διηκόνους παρασκευάσαι Λακωνικὸν δεῖπνον. [3] ὥς δὲ τῆς θοίνης ποιηθείσης ἦν πολλὸν τὸ μέσον, τὸν Πανσανίην γελάσαντα μεταπέμψασθαι τῶν Ἑλλήνων τοὺς στρατηγούς, συνελθόντων δὲ τούτων εἰπεῖν τὸν Πανσανίην, δεικνύντα ἐς ἑκατέρην τοῦ δεῖπνου παρασκευὴν, "ἄνδρες Ἕλληνες, τῶνδε εἵνεκα ἐγὼ ὑμέας συνήγαγον, βουλόμενος ὑμῖν τοῦ Μήδων ἡγεμόνος τὴν

ἀφροσύνην δέξαι, ὃς τοιήνδε δίαίταν ἔχων ἦλθε ἐς ἡμέας οὕτω οἴζυρην ἔχοντας ἀπαιρησόμενος.”
ταῦτα μὲν Πausανίην λέγεται εἰπεῖν πρὸς τοὺς στρατηγοὺς τῶν Ἑλλήνων.

Si racconta che avvenne anche questo: che Serse, fuggendo dalla Grecia, avesse lasciato a Mardonio le sue suppellettili: Pausania allora, vedendo le suppellettili di Mardonio fornite d'oro e d'argento e di tappeti ricamati, ordinò a coloro che facevano il pane e ai cuochi di preparare un pranzo come se fosse per Mardonio. Non appena essi, dopo aver ricevuto l'ordine, fecero queste cose, allora Pausania, alla vista di letti d'oro e d'argento ben distesi e di tavole d'oro e d'argento e degli splendidi preparativi del banchetto, colpito dallo splendore che gli era posto davanti, ordinò, per ridere, ai suoi servitori di preparare un banchetto alla maniera spartana. Dopo che il banchetto fu preparato, poiché grande era la differenza fra i due (lett. "lo spazio fra i due"), Pausania, scoppiando a ridere, mandò a chiamare i comandanti dei Greci e, una volta riunitisi, indicando con la mano l'uno e l'altro degli allestimenti del pranzo, disse: "Uomini di Grecia, io vi ho riunito per questo, volevo cioè mostrarvi la stoltezza del comandante dei Medi che, pur avendo un tale tenore di vita, si è mosso contro di noi che, invece, lo abbiamo così frugale, per portarcelo via". Si racconta che Pausania abbia detto queste cose ai comandanti dei Greci.

Il aneddoto su Pausania (fondato sull'opposizione, destinata a divenire topica, tra la ricchezza e il fasto dei Persiani e la povertà e sobrietà greca), qui presentato come paladino dell'austerità tradizionale "licurghea" in contrapposizione al lusso persiano. Vengono messi a confronto il pasto Persiano e quello Greco, per mettere in evidenza il contrasto fra il benessere orientale e la sobrietà Greca e la disposizione morale che deriva dall'uno e dall'altro "tenore di vita" (δίαίταν).

κατασκευήν: "suppellettili", "arredamento". Il termine viene generalmente utilizzato per indicare cose che sono fisse o più permanenti di quelle indicate con παρασκευή (82.2).

ἐποίουν=ἐποίουμ impf ind atv 3° p pl contratto ep.dor.ion.

ἐκπλαγέντα τὰ προκείμενα ἀγαθὰ: ἐκπλα~~h~~ssw ha in Omero il significato di "impazzire" "uscire fuori di testa": combinato con la risata di Pausania (82.3) non possiamo fare a meno di chiederci se il cambiamento dei suoi costumi, comportamento, attitudine (cfr. Thuc.I.130.I) sia già iniziato qui. Pausania, messo di fronte al lusso Persiano, non mostra particolare disprezzo, ma solo stupore, rimane colpito. Quando rivolge ai comandanti dei Greci il discorso in 82.3 per illustrargli il vero motivo dell'allestimento dei due banchetti (qual è, insomma, l'insegnamento morale che si dovrebbe ricavare da questo "teatrino"?), ci aspetteremmo che Pausania facesse notare che non ci si deve stupire se la "durezza" dei Greci ha soverchiato e schiacciato la mollezza dei Persiani, se, in definitiva, i Greci hanno vinto; invece Pausania pone l'accento sul suo stupore di fronte all'incomprensibile scelta dei Persiani, il cui tenore di vita è decisamente più appetibile di quello frugale e sobrio dei Greci, di invadere la loro povera regione. Di nuovo ci dobbiamo chiedere se questo Pausania non sia già quello del dopo-Platea mostratoci da Tucidide che scrive, tra le altre cose, che dopo il 478 Pausania si faceva servire a Bisanzio "pranzi persiani".

ἐπὶ γέλωτι: ἐπὶ qui indica l'intenzione, il proposito. Il riso di Pausania ricorda quello dei re persiani, grandi schernitori delle culture straniere, è un sintomo di *hybris* e preannuncia un'imminente catastrofe. A Sparta il riso era considerato una reazione non dignitosa, ammessa solo in occasioni molto particolari.

ἑωυτοῦ=εἰ~~h~~του'gen.del pronome riflessivo(ωυ = crasi per ο+au. *εἰ~~h~~ αυτου> ἑωυτοῦ).

οἴζυρην: l'aggettivo è solo qui in H. In Omero invece appare per descrivere guerre o devastazioni o (specialmente) le persone (cfr. Il.3.112; Od.5.105).

83.

ὑστέρω μέντοι χρόνῳ μετὰ ταῦτα καὶ τῶν Πλαταιέων εὖρον συχνοὶ θήκας χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ τῶν ἄλλων χρημάτων. ἐφάνη δὲ καὶ τότε ὕστερον εἶ~~h~~i τούτων. [2] τῶν νεκρῶν περιψιλωθέντων τὰς σάρκας

(συνεφόρεον γὰρ τὰ ὀστέα οἱ Πλαταιέες ἐς ἓνα χῶρον) εὐρέθη κεφαλὴ οὐκ ἔχουσα ῥαφήν οὐδεμίαν ἀλλ' ἐξ ἐνὸς ἐοῦσα ὀστέου· ἐφάνη δὲ καὶ γνάθος, καὶ τὸ ἄνω τῆς γνάθου, ἔχουσα ὀδόντας μουνοφυέας ἐξ ἐνὸς ὀστέου πάντας, τοὺς τε ὀδόντας καὶ γομφίους· καὶ πενταπήχεος ἀνδρὸς ὀστέα ἐφάνη.

In seguito, dopo questi avvenimenti, anche numerosi abitanti di Platea rinvennero casse d'oro e d'argento e di altri oggetti preziosi. Ancora dopo questi fatti, si presentò anche questo fenomeno: quando i cadaveri furono spogliati intorno alle ossa della carne (i Plateesi infatti stavano ammassando le ossa in un solo luogo) fu trovato un cranio che non aveva alcuna sutura ma era costituito da un solo osso; apparve poi anche una mascella, e la parte superiore della mascella, che aveva denti di un solo pezzo, tutti formati da un solo osso, sia quelli anteriori sia i molari; apparvero anche ossa di un uomo alto cinque cubiti.

κεφαλὴ... γνάθος... πενταπήχεος ἀνδρὸς ὀστέα: si manifesta qui la curiosità naturalistica di H., accompagnata, come di consueto, dal suo amore per i **qwata** (H. si sente in dovere di riferire tutto ciò che ha sentito o appreso nelle sue ricerche, anche ciò che sembra incredibile). Fenomeni meravigliosi vengono riportati anche dopo le battaglie di Maratona e Salamina (cfr. VI 117, 2-3 e VIII 94, 2-3).

Πενταπήχεος: circa due metri e trenta centimetri.

84.

ἐπεὶτε δὲ Μαρδονίου δευτέρῃ ἡμέρῃ ὁ νεκρὸς ἠφάνιστο, ὑπὸ ὅτε μὲν ἀνθρώπων, τὸ ἀτρεκέες οὐκ ἔχω εἰπεῖν, πολλοὺς δὲ τινὰς ἤδη καὶ παντοδαποὺς ἤκουσα θάψαι Μαρδόνιον, καὶ δῶρα μεγάλα οἶδα λαβόντας πολλοὺς παρὰ Ἀρτόντεω τοῦ Μαρδονίου παιδὸς διὰ τοῦτο τὸ ἔργον· [2] ὅστις μέντοι ἦν αὐτῶν ὁ ὑπελόμενός τε καὶ θάψας τὸν νεκρὸν τὸν Μαρδονίου, οὐ δύναμαι ἀτρεκέως πυθέσθαι, ἔχει δὲ τινὰ φάτιν καὶ Διονυσοφάνης ἀνὴρ Ἐφέσιος θάψαι Μαρδόνιον.

In seguito, nel giorno dopo la battaglia, il cadavere di Mardonio scomparve, per opera di chi non posso dirlo precisamente; tuttavia ho sentito dire di molte persone, di ogni paese, che avrebbero seppellito Mardonio, e so che molti per questa azione hanno ricevuto grandi doni da Artonte, figlio di Mardonio. Ma chiunque fu di loro colui che sottrasse e diede sepoltura al cadavere di Mardonio, non posso saperlo con sicurezza. Ha una qualche fama di aver seppellito Mardonio anche Dionisofane di Efeso.

Legrand trasferisce questo capitolo dopo il cap.79 per completare la "storia postuma" di Mardonio al suo giusto punto cronologico; ma gli aneddoti raccolti in questi capitoli non seguono nessun ordine logico o cronologico.

ἐφάνη... ἠφάνιστο: J.E.Powell trova un gioco di parole in ἐφάνη/ἠφάνιστο, "apparve/sparì" ("CR" LI 1937, p.105). La sparizione del cadavere di un eroe, un re, un comandante supremo, o di un profeta, un taumaturgo ecc., dava spesso origine a varie storie eziologiche o leggende di resurrezione.

ἤκουσα... οἶδα: qui sono presenti due diversi livelli di certezza: ci sono solo *reclami* di una presunta sepoltura di Mardonio, ma *ricompense* sono state effettivamente date da Artonte, figlio di Mardonio.

Ἀρτόντεω: è uno dei numerosi nomi iranici composti di *arta-*, "verità", "giustizia", o *artavan-*, "giusto", anche nel senso di "beato" (dopo la morte), p.es. Artanes, Artayntes, Artaserse ecc.

ὑπελόμενός riportano i codd. ABCP: **ὑφονοούμενον** DRSV (meno facile, "sospettando"?)